



VIADELLEBELLEDONNE

QUADERNO UNO

OTTOBRE 2007

<http://viadellebelledonne.wordpress.com>

viadellebelledonne@yahoo.it

Testi di:

Roberto Ceccarini

Villa Dominica Balbinot

Silva Bettuzzi

Fortuna Della Porta

Marina Raccanelli

Luca Ariano

Margherita Gadenz

Alivento

Domenico Lombardini

Maria Pina Ciancio

Bianca Madeccia

Alessandra Pigliaru

Lucetta Frisa

Blumy

Antonio Sabino

Silvia Molesini

Antonella Pizzo

Manuela Perrone

Rita Bonomo

Nidal Hamad

Marina Pizzi

Erminia Daeder

Anna Maria Bonfiglio

Paola Lovisolo

Francesca Pellegrino

Asma Gherib

Lucianna Argentino

Maria Gisella Catuogno

Morena Fanti

Valentina Piroddi

Antonio Fiori

Rina Accardo

Sandra Palombo

Due poesie di Roberto Ceccarini



il vero guasto della vita
stava negli occhi loro
non nel corpo di corpi devastati

e quello era quello che doveva essere
un volto consumato come un fantasma
in simbiosi con una guerra che sarebbe sparita

non un passaggio pedonale
non una stazione senza sosta
ma una rotaia *solitaria* a trasportare
- luridi fantasmi senza nome -

*

venne l'ora delle scelte difficili
quelle dei denti addentati alle giacche
di giorni fucilati dall'oppressione dei vivi
che le gambe diventarono zampe
i baci sputi i cazzotti pugnalate
tignose all'andatura delle cose
e le cose che molte volte hanno

un nome restarono criptate
nella storia smarrite nei bauli
epocali di silenzi da dopoguerra
nelle fiamme alte degli stenti
nelle albe timide approssimative
dove un paio d'ali dovevano bastare
per giorni spauriti finiti diritti nell'acquaio

questi testi fanno parte della sezione "la guerra sparita" della raccolta inedita "giorni manomessi"

E nell'attesa vuota - di Villa Dominica Balbinot



Nella sua erranza
le sembrava di essere all'interno
di un tamburo percosso da un folle,
un'esile transitoria ghiandola,
un'apnea di sangue,
diffratta
nell'assoluta latitanza del salvifico.
Al dire -bianco- del silenzio
ribatteva - lei -con lapidei
florilegi argomentali,
costretta alla bellezza gelida dell'alabastro
tra le ossa biancheggianti fra i rovi
(e nell'attesa - vuota -
che la iconostasi si aprisse)

Melodie in un gemito verde - di Silva Bettuzzi

è l'ora dei cipressi che sorvolano
gialloverdi riflessi
(per caso è giapponese un coro
di solfeggi dolenti)
ma nei tassi di statua una stanza
controvento si è spenta: canzone
a far di una danza selvaggia
- o domestica dietro una quinta di case
prigioniera in un rosso di bacche -
il canto che insieme è lamento
e tremito d'erba. E' meglio
non muoversi, e farsi sorprendere
a vivere in anticipo un'assenza
di mani gocciolanti d'ombra, ruvida
nel ramo che di luna si consola,

benché un dolore assiduo lo consumi.



Sorelle del mondo - L'augurio di Fortuna Della Porta



Ho sempre scritto da donna e di donne, creature leggiadre filate di sangue, ragione e fragilità. La contraddizione è solo apparente: la sensibilità femminile è ciò che le rende più duttili e capaci di modificarsi per conseguire i propri scopi, anche verso problemi complessi e in situazioni nuove. Il discorso sarebbe affascinante ma lungo. In ogni modo, questo è il mio augurio: che ogni donna sappia di essere una bella donna. *Fortuna*

Sorelle del mondo

*Veraci querce le mie sorelle di oro e di ferro
le incontro spesso a piluccare il cuore del bosco
nei loro visi di pietra, acuti e appassionati,
la furia della vita. Inadatte solo alla guerra,
raccattano erbe per la cena e arbitri di prigionie,
sugellate in pepli di prevaricata ignoranza.
Così vi penso, solo così vi amo, disassuefatte
alla riuscita illecita, piegate e respiranti
cure materne sul prato verde della propria zolla:
motilità da banderuola e perizia di conti.
Ogni gigante del bosco è conforme alle donne.
Le ime radici figurano lo spasmo all'azione,
la controvento criniera del salice, per esempio,
la dissonanza dal convenuto, o gocce del mio sangue,
mentre mai dome versano chicchi e sorrisi intorno.
La vostra casta saldezza è un albero nella burrasca,
come i miei piedi da sempre al precetto irriverenti.*

Cenere del tempo,
di me neanche la mano si salva,
nemmeno uno dei miei capelli.
Oh, piccole perle di saliva
che salite tra i denti
dove misi la parola amore e il primo bacio
dite al mondo che ho ancora labbra tenere
che il cuore ruggisce

Divani spiegazzati - di Marina Raccanelli



immobile
mi rotola addosso
il mondo

nuvole camini antenne
le ringhiere, gabbiani spiegazzati
angoli retti - vetri - raggi senza eco
stracci volanti
i divani, giornali sparsi e sghebbi
fronzoli di pelouche mele gialle
le notizie versate sui divani

immobile precipita un mondo

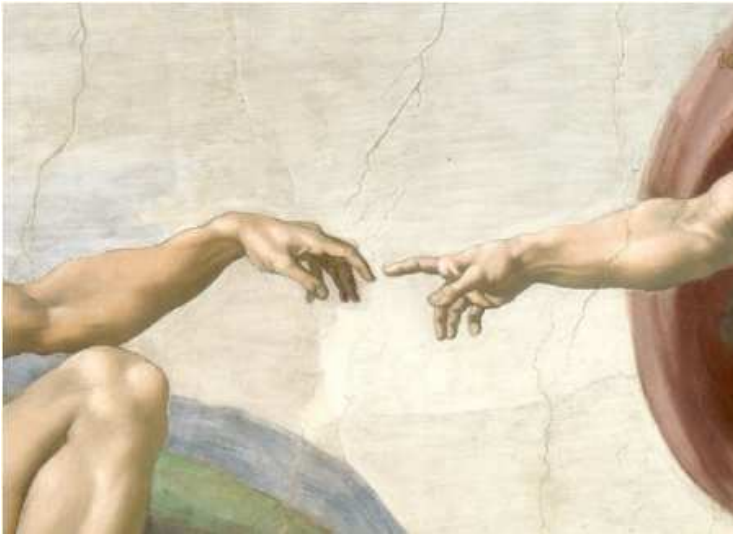
Inedito - di Luca Ariano



(foto di Paola Pluchino)

Quasi ogni sera, ormai da mesi, s'alza un vento
che pare di essere a Trieste,
di chiudersi in uno di quei Caffè storici
con poeti e filosofi senza trovare una soluzione
ma poi ti ritrovi il barista ruffiano e riservato
chinato a brillare sulla ragazzina dell'Est,
dimentico che il padrone del bar è la moglie.
Teresa – con sguardo distratto – osserva i fuochi della notte
dalla finestra: un tempo in quel regno senza tramonto
annunciavano un'altra preda dei Conquistadores
e casse d'oro da portare a palazzo da lasciar di stucco
i contadini a rattoppare la terra nuda.
Irma staffetta partigiana in pianura, si ricorda
dei primi spiccioli strappati di bocca tra macerie
per la nuova cooperativa dell'avvenire e carezzandoti
con le mani bruciate dal tempo pensa a sua nipote
a contratto fino a dicembre aspettando l'odore della neve.
La porteranno in quella nuova Super-Iper-Piazza
vicino ai casermoni appena costruiti sul campo di papaveri,
a rinfrescarsi con quei vecchi dallo sguardo fisso
prima della chiusura serale nell'ora dei saldi estivi.

In punta all'ago - di Margherita Gadenz



se fossi essenziale scriverei su una riga sola
che al primo vento scompiglia e cambia forma

mi bagna la nuca un sudore appiccicoso
che circonda anche le labbra come un bacio
qualcuno dorme nel *nome della rosa*
ripassando le ginestre e perde il filo

toccante che una virgola sospenda
tra cielo e terra la parola
come segnasse amore a mani giunte,
come se il bavero portasse perle all'asola
e fosse isola al viso informe

parallelo al mio verso verso Dio, lo sconfinato
indice sassoso del giudizio universale
che mi congiunge i piedi in un nicchia
dove passi in cerchio muovono l'universo
in punta all'ago

margherita, 11 settembre

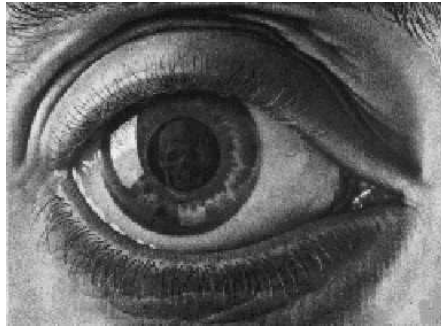
Senza peso - di Alivento



Ed è tutto un lasciare
passare via il tempo
uno scorrere lento i minuti
le ore i rintocchi lì a destra
l'orologio sul muro
spiare il respiro contratto
un tratteggio di aghi nell'aria
gli zoccoli dell'infermiere
battono il tempo sul gres
senza peso d'attesa.

La mascherina in trasparenza
pompa ossigeno a vuoto
uno strano pallore
i tratti del viso distesi e sereni
un massaggio sul cuore
il filo s'allenta del palloncino
sul bianco lenzuolo
come uccelli caduti
le mani di marmo
hanno dita più lunghe.

Poesie - di Domenico Lombardini



Frammenti

1

A cuor leggero con te ho fatto tutto,
ed erano le cose peggio agli occhi
di un figlio senza padri. Cercavo sorellanza,
ho trovato maternità.

2

Incluso, ed è mio. Nessuno distrattamente
come chi tocca distratto potrà intuire sottotraccia.
Per questo si è soli, e non fa niente.
Anzi, pesa.

3

Questo avvolgerci: con mattoni, con braccia, con altro.
A difesa strenua, certo; che non sia,
e Dio non voglia, però, esclusione:
i reprobì di là. Dio non voglia
concentrazione, i corpi implosi e
soffocati dal peso di noi. Ci spero.

4

Solo chi porta una carne segnata
può gridare civilmente: tutto il resto è,
tra l'altro, posa. Questo è capito, credo.
La reazione di oggi, se no, non si capirebbe,
perché ci siete voi, prima sulle barricate,
adesso in strenua difesa reattiva contro nulla (noi),
con la sindrome del perdente radicale, con la disillusione
marcata a fuoco, e che tra litote e litote
tirate a campà. E bravi figli.

Ci manca quell'ipotesi - di vita di Maria Pina Ciancio



foto, Abbas Kiarostami , Festival (Teheran 1940)

*“Il solco del dolore
ci consacra sempre
a un tempo nuovo”*

Ci manca quell'ipotesi di vita
che scartammo al bivio
senza più parlarci
per darci nuovo corso (o volto)
in quell'andare che trapassa
il sonno pieno
e l'innocenza primitiva
dello sguardo.

Vestiamo di ostacoli oggi
e maschere appuntate sulla pelle
i sorrisi consumati
e le braccia trattenute fatte edera
Non sappiamo il tempo del traguardo
talvolta siamo angeli
talvolta fantasmi (di noi stessi)
coi coltelli

© da **“Gravitazioni temporali”** di Maria Pina Ciancio - Versi inediti - 2007

Epitaffi - di Bianca Madeccia



Scrittrice di epitaffi sulle lapidi dei cimiteri
donna del disincanto
raccolgo pene di cuore e amoreggiamenti
in questo mondo ricoperto di polvere

E sono così brava
che ho un camposanto tutto mio
E' una gioia a primavera
potare le roselline bianche e sfrondare la verbena

Dei fiori che colsi ne faccio corone
Di quelli che non colsi
poesie che poggio sulle lapidi

In ogni angolo della mia anima
c'è una lapide ad un Dio differente

La maschera, la donna, lo specchio - di Alessandra Pigliaru



Il passo è laborioso nel percorrere il sentiero. Non c'è leggiadria ma fatica nell'incedere. Evocazioni intermittenti. Impediti passi e muggiti strozzati. Il paese delle maschere non è contrassegnato dalla litania del carnevale e nemmeno da lazzi farseschi. Il clima è grave perché ciò a cui si assiste è extra-ordinario. Non c'è rappresentazione perché non è possibile la ripetizione. La rappresentazione ha infatti a che vedere con la visione e la conseguente delimitazione di uno spazio e di un tempo in cui si partecipa ad una ri-produzione. L'Evento invece segna l'istante crudele entro cui si radicano il corpo e la scena. Inizia più o meno così il complesso lavoro di **Bachisio Bandinu** dal titolo **La maschera la donna lo specchio** (Ed. Spirali, Milano 2004). L'impianto teorico è forte e importante; i nodi speculativi affrontati appartengono alla storia della cultura occidentale: la maschera, l'immagine, lo specchio, il corpo, la parola. Ciò che lega il saggio rendendolo una cruciale riflessione è senza dubbio il rapporto io-Altro. La trattazione è profonda e trasversalmente si addentra nell'antropologia, passando per la filosofia e la psicanalisi. Il testo è complesso, originale con un modo di procedere "trasversale"...che taglia cioè con una certa "asettica" scrittura saggistica. La modalità della scrittura cambia e si trasforma repentinamente, offre una molteplicità di punti di vista prospettici. Il filo rosso che può essere intravisto nella complessità del testo è il rapporto io-Altro. Attorno a questo nucleo si intrecciano e si confondono diversi concetti: la maschera, lo sguardo, la donna, lo specchio, l'immagine, la parola. Concetti fondativi nella storia della cultura che vengono affrontati con dovizia di particolari. La maschera è un destino. Questa "necessità" drammatica non è una condanna ma il radicamento entro il quale si dà l'esperienza del corpo e della scena. I Mamuthones di Mamoiada non sono attori ma portatori di "un'apertura" del soggetto verso l'Altro visto come un'assenza, una mancanza. Non c'è reciprocità tra volto e maschera perché non esiste simmetria dello sguardo. La maschera è l'assolutamente-Altro. La maschera appartiene alla pulsione della metamorfosi. Il tempo della maschera è in cammino nella ripetizione che sempre si rinnova e che incombe sugli uomini. In qualche modo è come se la maschera creasse una frattura, un'eccedenza nello scorrere del tempo che si attua come Evento che accade qui ed ora. Non ha lo stesso senso vedere un Mamuthone a Mamoiada e in Costa Smeralda, proprio perché il luogo originario, pregnante è quello del radicamento. L'evento viene inteso come accadimento irripetibile che si svincola dalla categoria della rappresentazione e della litania delle copie. L'evento è il *drama*, l'azione all'interno della scena crudele (da *cruor* sangue non ancora cicatrizzato che cola dalle ferite). La maschera è il taglio tra il visibile e l'invisibile. Il muggito che non è imbrigliato nella legge del linguaggio convenzionale si manifesta come strozzatura, come voce della rimozione. Non c'è eco nel muggito.

Non c'è rappresentazione ma solo, così scrive Bandinu, esperienza di apocalisse. Il mascherarsi non è trasformarsi in Dio ma evocare l'assenza dell'Altro. Nell'asimmetria tra volto e maschera, tra sé e l'Altro, si ricorre alla metafora dello specchio intesa come un tentativo di riconoscere la propria immagine e accettare l'Alterità straniante. Diceva Jung che dietro la maschera c'è lo specchio da cui il vero volto traspare. Ma lo specchio inganna e non mantenendo la fedeltà alla percezione di se stessi pone il soggetto in una condizione di rifiuto e incapacità di comprensione. L'immagine è qualcosa che non mi somiglia, che mi spaventa perché non mi appartiene. Forse potrebbe essermi amica ma è talmente frontale e schiacciante che mi sento quasi minacciata. Parlando dello specchio come di una superficie liquida nella quale potersi riflettere senza correre il rischio narcisistico del divoramento, Bandinu si serve del racconto di un sogno di una donna di Orune (*Visos* di Columbu). La donna si trova in una stanza vuota e senza finestre. Sulla parete uno specchio. Lei intravede la sua immagine ma le compare come una sagoma scura, indefinita. Forse è sporco. Lo tocca e sente che è incrinato. Sta per rompersi e potrebbe certo evitarlo sorreggendolo ma resta immobile. Lo specchio cade e si frantuma in mille pezzi. La sua immagine ora è frammentata. Talmente piccola e molteplice da spaventarla. Intorno a questo racconto possono essere fatte diverse considerazioni. C'è uno scarto tra come si è e come si appare. È chiaro che il ruolo importante è quello dello sguardo. Forse ciò che spaventa è la frontalità dello sguardo. Il sentimento di vergogna che Sartre considerava il primo modo d'essere nel rapporto con Altri. Bisogna cercare di salvarsi dal ladrocinio dello sguardo altrui. Cercare di resistere allo sprofondamento per non essere pietrificati dallo sguardo mortale di Medusa. Ciò che resiste all'immagine è il corpo. L'originarietà del corpo salva il soggetto dal cannibalismo. Il corpo, scrive Bandinu, è dissidente e testimone al contempo. È scritta sul corpo la nostra identità che come un segno indelebile o "una cicatrice" dice della piega e dell'usura del tempo. L'identità passa per la differenza che ha a che fare con il divenire. Degno di nota è un aspetto della differenza che Bandinu tratta e cioè quello della differenza sessuale. Si serve anche qui di numerosi esempi ma soprattutto di un referente illustre della filosofia occidentale che è Emmanuel Levinas. Secondo Levinas la femminilità è un modo d'essere. E la femminiltà è l'assolutamente Altro che in qualche modo "salva" dal pericolo dell'Uno parmenideo e proietta dunque una totalità (il libro di Levinas a cui si fa riferimento è infatti *Totalità e infinito*) entro la quale l'Altro appare in tutta la sua purezza, senza che debba essere il contrario di un'altra identità. L'alterità è irriducibile. La donna non è ascrivibile all'ordine simbolico maschile. Alla donna appartiene il mistero, l'evocazione, e la visione. Se si dovesse fare riferimento alla maternità del linguaggio, la donna custodisce un mondo di significati e significanti nel suo grembo. Ma la donna è anche tessitrice di parole e di saggezza. La donna che aderisce alla legge sociale e a quella etica è parte fondamentale della comunità. Sta all'interno del cerchio, tanto caro alla simbologia sarda, che "preserva" e "svela" al contempo. Stare all'interno del cerchio vuol dire "appartenere a" ed essere visti da tutto il paese. Il pericolo dell'esser guardati non sta nello specchio della comunità ma semmai nel riflesso distorto e deformante dello specchio globale attraverso cui non c'è più distinzione tra ciò che è e ciò che appare. Il vero diventa un momento del falso, per dirla con Debord. Nella società dello spettacolo l'unico modo di affermare se stessi e la propria identità sta nel progettare, nell'apertura. Il tentativo non è quello del nostalgico e sterile ritorno al passato ma la capacità di tradurre la tradizione per cogliere l'attualità del tempo. In questo senso la maschera rappresenta una traccia.

Autoritratti diurni e notturni - di Lucetta Frisa



Secondo autoritratto diurno

tu non ci sei e io non cucino solo per me:
mangerò una mela rossa non sarò la prima
a succhiare quella polpa
sentire la spina aguzza del torsolo il mio becco
farsi insistente verso la fine quando i morsi
sono più avidi e stretti e guarderò
compiaciuta denti e gengive colare succo
le labbra ritmicamente baciarsi
senza ragione o torto da ingoiare
nessun veleno ci sarà o verme rannicchiato
che già non sappia. Tutto mi sembrerà buono.
Devo solo ricordarmi della fame.

Secondo autoritratto notturno

mi vedo nascondermi al caldo della notte
la notte è sempre calda per me e sono estiva
più della luce d'agosto e sono sasso curvo
al sole di Sicilia o animale ferino e felice
mentre mangia o corre o sono astro
che crede di respirare ancora qui. Mi vedo
compiere gesti ampi segnare
l'aria con dita da sciamàna battere
terra e tamburi accovacciata a far nascere
far nascere
e non morire mai.

(da Se fossimo immortali ed. Joker)

La città di notte - di Blumy



Le due le tre del mattino,
la città dorme nel suo letto di pietra.
Tra il porticato e la strada
c'è un gioco di fantasmi,

s'inseguono si celano
corrono via ridendo
scivolando cadendo scompaiono
dietro l'ultima colonna di cemento.

Ci sono palpiti nell'aria fresca
di settembre, la strada smantellata
sfoglia pagine di ricordi,
le braccia degli alberi

stringono forte i nidi;
bottiglie di birra buste vuote,
una canzone che ha perso le parole
galleggia a mezz'aria.

Dentro un portone è rimasto
l'eco d'un bacio
-una farfalla o una rosa -
e il profumo arriva dentro la vetrina,

due manichini buttano via il pudore,
i vestiti, s'abbracciano
guardandosi negli occhi
e non esiste altro al mondo

che questo pezzo di paradiso,
realtà sognata, frammento
d'altri mondi questa pietra
che ha infranto la vetrina.

La scrittura di scena - di Antonio Sabino



Potrei appoggiarmi al davanzale, scuro la sera,
e guardare fuori il solito paesaggio
grigio verde
e pensare alle strade, alla gente che s'accumula
alle personae, alle maschere dietro alle maschere,
a questo carnascialesco carne che ripercuote
le budella della città
le frattaglie racchiuse in un corpo intorpidito
dalle macchine, dall'ossigeno ora dato ora negato
dalle mani che lo toccano, lo tastano, ne provano il polso,
dalle mani che non sono più mani ma strumenti sapienti
del morire

Potrei appoggiarmi al davanzale, grigio al mattino,
e guardare la gente passeggiare per i viali,
mormorare parole senza senso,
sotto i pochi alberi che questa terra brulla tollera ancora,
e vederli tutti uguali e tutti accaniti sullo stesso osso
secco

-Ouverture alle 20.30- lasciala andare, lascia che si apra
da sola, in un teatro vuoto e nudo, senza spettacolo
(lo spettacolo lo dà chi guarda e non chi è guardato)
senza alcuno, lasciali appesi al niente i sedili
e i lampadari immensi, pochi ma maestosi
che pendono sui nostri capi come i pochi alberi
che questa terra brulla tollera ancora

Potrei appoggiarmi al davanzale, così lo chiamo,
Illudendomi che il nominare sia sincero
E che l'eterno dire sia un eterno essere,
e non lo è, non lo è alcuno d'essi,
neppure una foglia ha sincerità nel suo nome

e se potesse parlarci, con quali parole c'insulterebbe
per il nome che le abbiamo dato,
per le vocali e le consonanti che le abbiamo appiccicato
delle quali l'abbiamo circondata, come in catene.
Neppure un mormorio di quelli che s'adunano
come dune sotto un vento nuovo
o come banchi stranieri collocati dal soffio
Incerto
ha un senso reale e vero, e se n'empiono bocche,
pagine, libri, io stesso ammazzo la parola.

Potrei appoggiarmi al davanzale, bianco,
e sostare nei ricordi d'una città trascorsa
dei ricordi dei nonni,
il morto appeso, tutti in fila,
e lui di sotto, mio nonno,
a sussurrare "T'avessero preso a calci in culo
da piccino, ora forse non saresti qui
t'avessi attaccato per i coglioni sotto la galleria
anni anni, nel passato, ora non saresti qui"
ma sono voci di un tempo che non esiste
se non nei ricordi della mia mente
che, incapace di de-pensare, continua ad accogliere,
landa promessa,
terra gentile e sciocca,
i pensieri che s'aggrumano mormorando
sotto i pochi alberi che questa terra brulla tollera ancora.

Signor Zimmerman(n) - di Silvia Molesini



Quando poi hai dato tutto al diavolo, non al crocicchio
ma nella casa di fronte, signor Zimmermann
abbiamo pianto per te, per le tue belle dita e
per la tua chitarra, il tuo banjo e la tua
armonica da bocca
ma non fu una morte memorabile, passava
dalle nostre genuflessioni e dal nostro
scontento.

Tu ricetto continuavi ad inseguire un'ombra pallida stramazzata
nei fossi della musica e sempre al terzo risorta, un'ombra
allucinata e vagolante e chiara e morbida, un'ombra
illuminata, chissà da quale gran sole l'hai raccolta, quest'ombra
che vaga.

Le tue parti bambine in girotondo, come pietre rotolanti, come parti
che mai mi consegneranno un fiore, come l'amore
che si pronuncia "dove si appoggiano i tuoi occhi"
e come una fame davanti alla porta dell'estate, ruggine e america
potata, un fiore lungo un anno mai meritato brilla
delle stelle incandescenti senza firmamento.

Così sorgi.

Incantamento e tarantola.

Nelle spiagge di un est avvicendate
alle sorprendenti solitudini della storia in una pioggia dura che
precederà l'estate, non vi darò niente
e niente se non me.

Tu scoperto continuavi ad inseguire un'orma rossa percossa
nei declivi della storia e sempre al terzo risorta, un'orma
allucinata e provocante e netta e sordida, un'orma
ben calcata, chissà da quale quasi marte l'hai raccolta, quest'orma
che spara.

Quando poi hai rifatto il verso al secolo, non al ventesimo
ma al mondo di fronte, signor Zimmermann
ci siamo divertiti un sacco, con la tua carastella e
con la voce che impara, la tua camaleontica
armonica di bocca

ma non fu mondo sostenibile, c'entrava
con le nostre genuflessioni e con il nostro
contorno.

Adesso un movimento che c'incava scavalca il fossato, il vento,
il muretto di fronte, e s'inabissa lucido nel mare della bava del
giornalista che investe con le domande giunte il tuo strano stare
"che vuoi dire?", "a che servi?", rendi conto di come hai fatto a esistere
cuor di Columbia, cuor di country, cuorama, facci capire che
assumi tua conditio, ex clown di strada, ministrel
zoppo che fai la bella vita rubata della star, facci vedere che t'inchini
anche tu, anche tu, Maggie's farm, dove si inclina la strada.
Agli scheletri del folk va porta ammenda, subito, tamburino chiocciante.
Quello che dici, vedi, ha il senso del niente: dà un'atmosfera pingue
e ricopre i desideri del mezzovest, poi nella grande ciminiera
sfiata dall'industria dei begliuomini, è lì che sei infilato stasera.

-Ma quanto amore esce da questo treno
che fischia e rotola, grondante tanto
di pioggia fresca e di poco sereno!-
Un amore in cui non cadi, quello che accoglie
turbini soffocati a mezzogiorno e scarpe rotte sulle strade asciutte
nella visione austera del suono che precipita mentre si strugge
e non ritorna a mondo alcuna delle visioni spropositate tutte
ma un amore che non pare tondo, e si prova a ricondurre quello che...
a uno strato di sapienza lesa e ingiusto, una specie di scoperto
indulto, prende la musica, ci fa due giri intorno.
E non pareva bello, a tutti e tre, John Wesley Harding
chiudere gli occhi e la porta per essere tuoi stanotte.
Spegnere la lampada e non sembrare spaventati, perché
mai cattivi, mai invidiosi, mai sporcati
e chiudere la porta ed essere tuoi stanotte. Vedere
il naso del primo re misteriosamente scomparso
andare via veloci perché qualcuno guarda dalla finestra
scendere dalla sorgente delle cose e chiedere perché i campi
si consumino e andare così lontani da casa
il tempo di socchiudere gli occhi e incrociare le gambe
e di un respiro profondo, quanto lontano?
Che bella, che bella, bella cosa!
disse Vera allungandoti la mano,
signor Zimmermann.

autoritratto - di Antonella Pizzo



Sarei già sazia grazie
nascita morti amori a non finire
poi crescendo in solco
pianta arbusto ramo
frutto colto
in natura m'attorno
e poi m'adorno in limitare
di frasche, allori
mi cingono e in dita inanellate
campanule
solleticano la speranza
di tagliate radici
oh miei tarli compagni
di questa mia
partita giunta ormai alla fine
miei mutamenti estremi
miei rigori

Disegno di A. Pizzo

Passeggiata Romana - di Manuela Perrone



I fuggiaschi rompono le righe.
Porto a spasso sulla pelle tutti i gladiatori
i sampietrini dei vent'anni
le fontane delle case passate

Li trascino in carrozzella
sui sette colli del mio corpo:
ogni tanto l'anfiteatro sanguina
e io lo ripulisco con steli di vetro

Mica demordo. Il capoccia ordina,
la cupola sorride nell'ellisse
e il Campo de' sogni è sempre aperto
per gli amanti di oggi e di ieri

Dall'ombelico l'obelisco impèra
sulle macerie dei fori come un duce.
Lascio la lupa libera di mordere
i broccati, ingoio monetine d'acqua

Un tappeto di tuorli attende i miei ospiti,
ho i capelli marci di Tevere.
Quando rientro la notte è una meringa:
la città mi batte forte, inspira e infine tace.

Bisbigli migranti rintocono nei vicoli,
una luce di piombo salda i profili.
Dalle stelle delle domus alle stalle
dei giacigli di cartone dove dormi

tu imperatore tu cesare tu re:
quanti siete sui gradini della chiesa

quali schianti d'umanità rimbombano
nei sottopassaggi tra i binari

Il mercato gronda fuochi indiani
e riso thailandese, dalla folla-albume
schizzano lingue oracolari:
i suoni di un futuro calpestato

Che sole fa queste mattine ingrato
di inutile raccordo! Ti sfiorano
teorie di pellegrini allampanati:
nessuno parla la tua danza di spezie

Sei il menestrello all'angolo del bar,
bruci caldarroste, spacci, lavi vetri:
la periferia ti smunge con un bacio
rubato nel grasso viale delle terme.

Schiere di rigoletti intasano le vie
della memoria. È sporca di potere,
come la Storia. Mi sveglia una sirena:
l'urgenza del presente tra i marmi

dell'aura che mi acceca ancora.
Fremono i cortili di ringhiera
risorti dalle bombe di un 19 luglio
tra i panni stesi ad asciugare

Il gazometro brilla grigio
all'orizzonte gravido di antenne.
Madre, vestimi di porpora e d'oro,
dammi la croce, abbandonami

Bisogna scovare il non-inferno
prima che l'origine ci scortichi:
la zampa della lupa incalza
la sposa venuta dall'Oriente

Mi abbevero ai nasoni, addento
il travertino. Pasquino inchioda
i giullari in-coscienti. La verità
mostra le fauci, soffia e ci scolora.

Il vate e il Pappagallo - di Rita Bonomo



tratto da: *Tre Escamotage sigillaorecchie- diri diri danna* (liberodiscrivere edizioni 2006)

-Volevo fare la cantante un tempo-

Avevo tre voci bianche
a disposizione, da utilizzare
-di volta in volta-
a seconda delle circostanze
(ero una brava cantatessa pappagallante)
Una implorante e torbida
per ottenere quel che vi pare
La seconda stridula arrampicante
per scandire tronfia il mio nome e cognome
(perché così voleva mio padre)
Una afona e morbida per bisbigliare
bestemmie e moccoli
(così che non mi si sgamasse)

-Volevo fare l'usignolo-

Invece sto qui nel mio gabbiotto
d'ottone lucentissimo, ho mansione
d'illuminare la stanza del custode
Lui è il mio vate
(un tiranno, un aguzzino, signori)
un cantore vigile, un dettagliante
di teoremi fiochi e rauchi -ma saggi-
li canta tutti sottovoce e quando
non leggo bene dal labiale s'incastora
la bocca in una ruga di disaccordo
sequestrando il becchime dalla mangiatoia

-Cinguetto bene-

Nel marsupio un abbecedario
guarnito d'elogi e salamelecchi
(così come si conviene ad ogni
eccelsa musa aduleggiante)
Un trovaticette azzurro e
un'antagonista arrogante per contrastarle

appena arrivate (ah, neofite sbarbate!)
Un radar a sonagli e un trovarobe
che m'impicci lo spazio d' amuleti nuovi
(se no m'annoio)
Una logopedista pignola -ma paziente-
che mi dà lezioni due volte la settimana
(così mi esercito nei gorgheggi)
Un dizionario di parole mute
tutte rigorosamente inizianti in acqua
da sillabare col solo ausilio
di diaframma e labiale

-sono un capolavoro mancato alla musica precocemente-

Gloglotto un glassato d'elogi
ogni tre giorni
un panegirico estenuante
persino per il pubblico pagante
che mette i tre soldini nella gettoniera
poi, compiacendomi del pezzo,
mi esibisco nei virtuosismi
d'un cinguettio armonico
tirando fuori le arpe dalla voce
per pochi sceltissimi astanti
(ma di nascosto, ché lui è geloso)
loro in cambio mi lanciano miglio e bambole
a cui amputar le gole con il becco

- ho un contratto in scadenza per il 1989
ma nemmeno un calendario-

Ho le orecchie otturate
me le chiuse il mio vate
con uno stratagemma di cera
Lui crede io abbia sentito tutto
del piano programmatico d'una certa
strategia da adottare per abbottonare
tutte le bocche agli uccelli ancora incompiuti
(credo voglia farlo con un bisturi:
entrerà di notte nella voliera e
introducendosi in tutte le uova appena schiuse
con un zac sfrangerà loro la glottide)

Crede che io sia la testimone attenta
d'un reato da conclamare il terzo venerdì
del mese, credo sia quello della fioritura.

credo sia maggio

Perché sei qui oh rosa? - di Nidal Hamad



Palestina/ Oslo

Traduzione a cura di Asma Gherib

sedendosi accanto alla tomba, si mise a scavarla con le unghie, lunghe e affilate senza curarsi affatto della nostra presenza; in fin dei conti noi, per lui, eravamo solo degli stranieri e delle persone che si muovevano in quel posto come delle marionette, per cui, lui continuava lo stesso a scavare la tomba finché le sue dita non toccassero il cadavere, che da lontano sembrava di una bambina o di un bambino avvolto nel lenzuolo funebre bianco e che tirandolo fuori, lo posò accanto a lui e si mise a dirgli con una voce triste e piangente: perché non hai aspettato il mio ritorno? Perché mi hai preceduto al paradiso? Io ti volevo qui con me in questa vita... Era meglio morire prima di vederti così... Ti chiedo perdono, perché prima di ora progettavo di morire e di lasciarti insieme a tua madre, perdonami mia piccola, perché prima di ora, stavo andando verso il primo autobus del nemico con l'obiettivo di esplodermi in esso, ma lo sai mia piccola? 'E stata solo una bambina come te e che ha la tua stessa età ad impedirmi di eseguire il mio intento, la vidi insieme a suo padre; un soldato che stava tornando dal suo lavoro nella nostra zona e fu solo allora che pensai a te e a tua madre e quindi rinunciai all'idea del martirio decidendo di vivere il resto della mia vita con te per ammirare come crescerai e adorare la tua futura giovinezza, il tuo successo negli studi, il tuo matrimonio e perché non i miei nipoti che riempiranno la tua vita e che si metteranno a giocherellare intorno a te come dei pulcini? Pensavo a tutto questo e desideravo tanto stampare un bacio sulla tua fronte e regalarti tantissimi giocattoli che avrei comprato al mio ritorno... Perché sei qui oh rosa? Non ti lascerò passare la tua esistenza in questa fossa ; noi siamo un popolo che ama salire le montagne e odia le fosse.

Prese tra le sue mani la bambina e mentre lo stavamo guardando e asciugando le lacrime con dei fazzoletti bianchi, lui stringendo la sua piccola al suo petto si diresse con tenacia e determinazione verso la montagna.

Sul pianerottolo invento un amore - di Marina Pizzi



[Settembre 2007]

sul pianerottolo invento un amore
che non mi faccia più tornare a casa
né al sussidio dei portici alla pioggia.
col coma di beltà l'inverno clinico
così ne muoio ben contenta in nodo
dove il notaio non conterà eredi.

Intera notte - di Erminia Daeder



I

occhio chiuso accorda respiri
lo spostarsi di foglia
che non aspetti più
una fitta di lago bianco
le sue acque di veglia

occhio aperto assorbe
una pace oltre stelle
e senza gravità
una grata caduta all'indietro

dorsali spine orbite magnetiche
tratteggiano
nessuna altra distanza da patteggiare

avvampiamo
senza alfabeti senza traslochi

II

nell'occhio nella stanza
sotterranea melodia sconosciuta
delle dita
il dondolio bruciato
disfatto dei fianchi

cordoni di brezze lenti
tetti stesi d'ulivi

avvolgo in saliva di resina
la tua carezza
se baco di vena cava
piccoli fiori i miei piedi
bambini incuranti

III

non ha custodia la notte
intera in tondo la sua lingua
le sue palpebre di creta
soltanto difendo
perforo la tua crosta

di raffiche silenti le ciglia
la strada delle vene
velluto che ha delta latteo
una sola fune ci unisce
alla lama della terra

ci salviamo
se ha spiraglio la luce
slegando polsi e asole

indolenzita una bolla di sole
ci appanna

trattengo gli sparvieri in voliera.

Le stanze - di Anna Maria Bonfiglio

Chissà chi verrà dopo di me
ad abitare queste stanze,



chi si sveglierà all'occhio dorato
del sole incastonato
fra le foglie del gelsomino
e s'addormenterà con lame
di luna conficcate nel letto.
Qualcuno girerà per la casa,
dirà è bella o è brutta,
ma non udrà le voci
rimaste attaccate sui muri,
non saprà che l'umido alle pareti
è il segno lasciato dal pianto
nei giorni dei tanti abbandoni.
Spazzerà via le inutili orme
di un passaggio qualunque
e scrosterà le ombre
di un tempo che non gli appartiene.
Sarà utile allora

svestirsi per tempo di tutti gli addobbi
e lasciare che l'anima -nuda-
si volga all'Eterno.

(11-7-2006)

Riflessioni sul coraggio e sullo scrivere - di Paola Lovisolo



Foto di Paola Pluchino

*“Così orai; e quella, sì lontana come pareva,
sorrise e riguardommi; poi si tornò a l’eterna fontana.”
Dante: Paradiso XXXI*

ultimamente sento in molti testi di Voi donne e anche di uomini che approdano - alla pari - qui, [io credo nell’essere femmina e nell’essere maschio e nelle differenze che li distinguono e le fanno inscindibili allo stesso tempo e credo nel disegno primordiale di quanto in entrambi sia conchiuso di reciproco], odori abbondantissimi di antiche mura difese con le pinne graziose dei pesci “mostruosi” dei Vostri/miei abissi. pesci - svegliati approdando Voi/io sfinite tra verità e menzogna - sulle loro gobbe

[ma si dovrebbe prelevare (allo specchio) mezzo orologio dalle molle e staccargli una lancetta per superficie, per parlare della menzogna e della verità) antiche mura d’aria asfissata difese a bocca a bocca con l’oceano dalle Vostre/mie paure unghiate fattesi sonore ondevocaboli in guizzi pinnati di corpi fusiformi con borse laterali piene di arance auree e geometriche magnitudo - poi nel viaggio e durante il viaggio nascono i sogni e gli specchi che leggono la luna sotto il ventre: e cosa meglio d’un tam tam che scoda e, velocissimo vola, tra conchiglia e conchiglia posate sul fondale che sappiamo essere(chi più chi meno) di tutte? fondale che è anche quello del cielo laddove i vulcani sono le commettiture tra cielo e terra più violente, laddove le cascate di luna sono linee che partono dalle bocchecorrenti più sconosciute degli oceani [...] scoda all’orizzonte del principio dell’infinito di ciò che finisce all’infinito di tutto il lemma già parlato prima dell’uomo.

lemma marea eruzione scroscio che si ripete in se stesso e si riformula tante quante sono le onde sparite e da nascere... mescolare ciò che non è attraverso quello che è: fino alle onde che arrivano e

si fanno visibili: e le femmine sanno farlo con le loro maniantenne, questo almeno ho sempre pensato [...]

l'acqua (di noi quella profonda o quella di superficie entrambe sono quella che scorre nel mezzo -) è un ottimo conduttore del pensiero/conchiglia lemma, come si sa, ma bisogna farsi pesci d'alte profondità.

e di basse altezze. quello è il coraggio che spinge la mascella del pesce costretto cieco a nutrirsi. femmine costrette dalla storia a cieche, mute e sorde per il riflesso che ebbe sull'immaginario collettivo la della loro/nostra stessa potenza di generare: potenza che incusse nei millenni grande rispetto nelle magnifiche civiltà matriarcali ma successivamente grande terrore. il coraggio della mascella nel dire oralmente la vita delle mappe vegetali delle radici e da lì tutta la vita stessa attaccata alla placenta e dalla placenta staccata , nel dire la morte alleviandola e saperne leggere attraversandole ascoltandole naviganti in noi stesse ma come vele tese ai venti e mari giusti senza conoscere nessun vento nessuna mare tutti i venti e tutti i mari conoscendo per legame profondo

lunare- tenerle tra le mani - Morte e Vita - con quello sguardo come si portasse al collo un medaglione ricordo caro antenato alternando una faccia all'altra ogni giorno ogni notte nelle segrete delle meridiane lunari che ognuna femmina- donna consulta in fagotti vicini al seno, molto vicini uno all'altro segreti in segreto aspettando che il sole si aggiusti le ombre - sole vittima - mai colpevole - ecco apro qui e sento/leggo davvero tali momenti travolti e travolgenti d'onda e di fecondità mai pervasi di femminismo stantio e logorroico e sterile all'agile seme che se orfano non può essere ma piuttosto pervasi da un RICHIAMO a ciascun lettore maschio/femmina a VARCARE - non rivendicare - non mi piace questa parola - a VARCARE gli attraversamenti comuni - collettivi senza annullare il proprio individuo contraddistinto per nascita. donne e uomini insieme d'insieme, donne e uomini (Uomo) - una di due la femmina - per COMPORRE insieme l'includersi nel Tutto. solo per dire esempio la sinotticità fisica inscindibile di entrambi i sessi il nostro pene atrofizzato le nostre grandi e piccole labbra che nell'uomo sono scroto (e così visto il tutto donna/uomo - uomo- donna) dunque non solo mestruazione, utero, ma cicli interi del vapore dalle acque dei corpi tutti (tutto comprendendo cielo mare terra animali) corpi sulla terra - alla terra in cui si deve credere perchè l'albero respiri ancora- corpo da corpo a corpo da corpi in UNO.

un ciclo mestruale femminile/ maschile, che nulla esclude: nè morte nè vita (corrono - corrono insieme attraverso i varchi del tempo del luogo oltre le dimensioni che conosciamo, corrono con rumori a punta di stelle che si spaccano i polmoni per far sentire il loro silenzio e dove il sangue dal corpo (m/f) cola sui campi - per riequilibrarli nei giusti spazi semina fogliame respiro del fogliame boschi animali che portano i semi nei loro intestini (IN) come le donne nel ventre e l'uomo nei testicoli e rientrarvi sangue/seme nuovo e pronto e dove morte vita morte vita morte vita: ciclo/cicli che ammacerano ogni tentativo di relegare la potenza -

collettiva - dell'indivi(Duo) - potenza di cui la femmina e il maschio INSIEME SINCRONICI ritengo siano nuotatori in questo caso primari (mi si passi il termine) di questa iniziazione che è la Vita.

p.s: ci si chiede ancora perchè si scrive?

non c'è risposta

piuttosto chiedersi se vi sia ancora qualcuno che onori l'età dell'albero

se vi sia qualcuno che sappia leggere ancora l'ora del tè

se qualcuno ancora riconosce la polpa della mela (mela =frutto falso) da un omogeneizzato (falso di frutta). questo più o meno lo sguardo (opinabile e personale) che vedo e vedrei utile mantenere sul mondo. (sui mondi)

incendiaRia - di Francesca Pellegrino



Ebbene, ho paura!
non pretendo certo
che quest'aria consumata
riprenda a respirare
adesso che finalmente so dirlo
forte e chiaro: ho paura!

Un trascurabile
innocuo quanto inutile dettaglio
che nessuno tra i presenti avrebbe detto.
Lo sapevo solo io
un segreto fragile da indovinare
così come lo sono le cose scontate
o distorte
perché in fondo è il sole
che sbaglia inclinazione d'iride
e brucia le anime, rifrangendo.

E si finisce cenere
a chiedersi
quando è stato questo buio?
con la paura che scava gli occhi
e un bel sorriso da esibire
ad ogni volo.

Mentendo.

Maledetta Materia !!! - di Asma Gherib



Maledetta Materia
Figlia del diavolo
E amante del piacere
Avvolta dall'oscurità,
armata di falci
e vagando per i campi
uccide le spighe della spiritualità.
Maledetta sei,
sedotta e seducente
sorella dell'ipocrisia
amante della cattiveria
e avvolta in un velo bianco
volle sapere qual era
il mio colore preferito
Le risposi, non è il bianco
Perché è la maschera
Che porta l'oscurità
E che vela te,
Dannata Materia.

Palermo li, 13/08/2007

Mi scanso - di Lucianna Argentino



Mi scanso, mi scosto
faccio posto a quanto di me chiedete,
sgombro il tavolo
butto giù libri e quaderni.
Metto su una tovaglia di pizzo
e un vaso di fiori:
cose normali, ordinarie
e metto a tacere anche Dio
se volete.

Torvajonica 21 agosto 2007

Stillano i giorni - di Maria Gisella Catuogno



Stillano i giorni il loro avaro miele
e lo mescolano all'amaro quotidiano
per tentarmi alla vita, nonostante.
E i nodi dell'ansia che arrochiscono
la voce e la baldanza
profumano di nardo tuttavia.
Arpeggia lieve la mia malinconia
e le sue note si perdono nel vento
non fa più male, ormai, è solo compagnia.
Avvolgo alla mia rocca il filo del passato
[sguardi, sussurri e lame di parole
sorrisi, pianti e grumi di dolore
perle di gioia e grandine di rabbia]
e ne alimento il fuso del presente
pungendomi le dita, non di rado.
Non ho un principe azzurro al mio risveglio
né fatine gentili a trepidare
ma guardo incantata i petali dell'alba
riempio d'acqua sorgiva le mie brocche
aspetto il sole, che sciolga questa brina.

Nulla di diverso - di Morena Fanti



non vorrei esser altro
che ciò che sono:
sciocca goccia di pioggia
nel noioso pomeriggio
d'agosto.

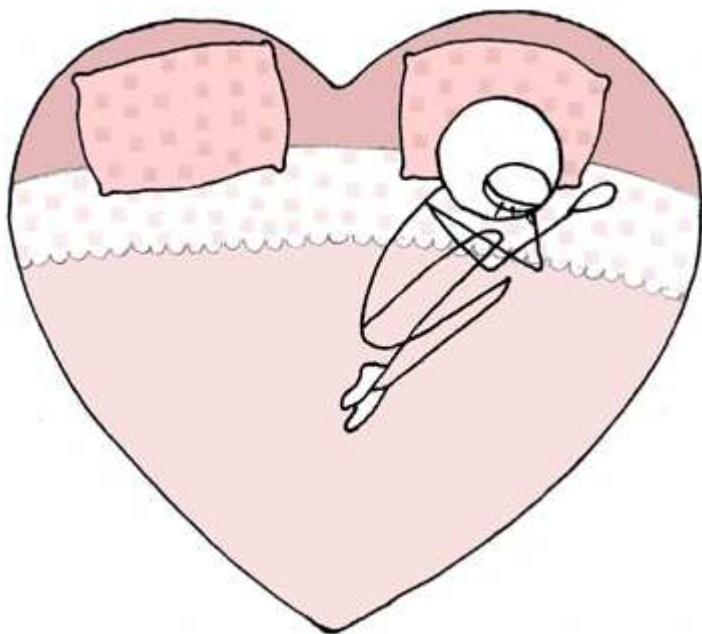
Lavare una foglia
dissetare un filo d'erba
spegnere la polvere
nell'aridità del terreno.

Luce sull'opaco della tegola,
sorriso sulle labbra
di un bambino,
serenità nel cuore
di chi mi cercava.

Un *plin* nella ciotola del cane
un *pof* sulla vecchia grondaia
un *toc* sul vecchio legno
e un *paf* nella pozza sul prato.

Solo questo vorrei essere:
plin pof toc e paf.
Nulla di diverso da ciò che sono.

La vignetta - di Valentina Piroddi



IL MIO CUORE E' UN FREDDO LIBRO LETTO SENZA COPERTINA

Davanti a San Critico - di Antonio Fiori



Virgilio

Questa breve parodia di 'Davanti a San Guido', vorrebbe prendersi gioco di certa critica troppo sferzante. Già Gramsci negava l'utilità di critiche letterarie demolitrici, invitando i critici a discernere autori che avessero comunque qualche lato positivo e promettente (nemmeno ogni dieci anni, notava, una letteratura registra un capolavoro). Trovo invece personalmente utile e coraggiosa quella critica che non concede sconti ad autori validi e affermati quando hanno cadute di stile, quando deludono insomma, ed invece, per ossequio o timore, si incensano ugualmente. –

Antonio Fiori

Davanti a San Critico

I poeti che spolveri e rimetti
dietro Virgilio in duplice filar
quasi in corsa facendosi più biechi
ti balzarono incontro e ti guardar.

Ti riconobbero e "In pochi ormai
stiamo ancora con te col capo chino
e tu non parli? Perché non lo fai?
Basta, stasera facciamo un poemino.

Per i piedi alle nostre odi adorate
sarai appeso finché soffia il maestrale
ira noi ti serbiam per le sassate
tue d'una volta: oh ci facean già male!

Segni ancora portiam dei vil malori:
Deh perché piangi ipocrita così?
Passerai una sera di dolori
e noi d'intorno ancora. E' festa qui!"

Orologi del tempo - di Rina Accardo



Muschi e velieri
antitesi fredde,
frutto
di ombrosi ristagni di luce
e di sguainate virtù.

Laggiù
orologi del tempo.
Una vecchia dama
incartapecorita.
Slavine di peltro.

Culla e corre
il tempo,
e il tempo è vita.

Scorre altrove la vita che volevo - di Sandra Palombo



Scorre altrove la vita che volevo.
La colpa è del ronzio di un calabrone
che coprì la nota giusta e lo sguardo
di quel volto esposto al vento – di quando
indossavo la scamiciata a quadri
e il corpo non sudava per il caldo –
rimase in fotogramma nel cassetto.
Quanto sopra racconto, a discolparmi.

Questo quaderno contiene testi che sono stati pubblicati nel blog con il permesso degli autori o pubblicati dagli autori stessi.

*Non è un prodotto editoriale, ma un allegato del blog.
I diritti appartengono esclusivamente ai singoli autori.*